

l'assicurava che la nazione veneta era stimata ed onorata ne' suoi Stati più di qualunque altra; diceva che tutti i commercianti Veneziani erano padroni di andare, e stare, e far negozi nelle terre mussulmane, liberamente, senza nemmanco l'aggravio di alcun tributo. E così cortesi parole erano accompagnate da un dono ancor più cortese.

Per il che, il Balbo fa gran lamento, e deplora che già sin d'allora lo zelo commerciale superasse qualunque altro, e facesse prendere i *mezzi termini*, nè sa perdonare a Venezia che, nell'anno istesso della conquista, abbia fatto col barbaro conquistatore un trattato di pace, d'alleanza, e buon vicinato per salvare i suoi stabilimenti, i suoi scali, e a capo di essi il bailo, ambasciatore, consolo, giudice dei cittadini Veneziani là sofferti.

Ed è per tale buona intelligenza subito stretta, e poi sempre mantenuta, col Turco, che l'Amelot asserisce che i Veneziani di buon grado avrebbero rinunciato all'amicizia di tutti i principi cristiani per conservar quella di lui; e, quando fosse venuto il caso, non si sarebbero punto curati di tradire i migliori amici, piuttosto che dare lor minima ombra alla Porta (1).

A sentire per altro gli storici veneti, questi fatti proverebbero solo che la repubblica, poichè il male fu deciso ed inevitabile, ha saputo rassegnarsi a trarne il miglior partito possibile, nè a detta loro si potrebbe da ciò dedurre che abbia visto compiersi quel funesto avvenimento senza provarne la massima costernazione, e,

(1) Nell'*Histoire du gouvernement de Venise* si legge eziandio che i Veneziani furono sempre così compiacenti col Turco, «que les Italiens les appellent semi-turchi, et que les Espagnols nomment Venise l'emancebada del Turco, c'est-à-dire, la concubine du Turc, parce qu'elle en souffre tout.»